

A14



Marco Ignazio de Santis

## **W Salvemini**

**Le elezioni politiche del 1913  
nei collegi di Molfetta e Bitonto**

*Prefazione di*  
Sergio Bucchi



Copyright © MMXIII  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5965-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2013

*È proprio il tipo dei lavori “documentati” e convincenti, che piacciono a me.  
Il lettore ha sotto gli occhi tutto il materiale necessario a farsi un’opinione sicura.  
Lo scrittore non fa che guidarlo nella ricerca a risparmiargli la fatica.  
Non pretende sorprenderlo e suggestionarlo: vuole che si convinca da sé.  
E lo convince senza irritarlo*

Gaetano Salvemini a Umberto Zanotti Bianco, Firenze, 27 aprile 1916



# Indice

11 *Elenco delle abbreviazioni*

13 *Prefazione*

23 **Capitolo I**

*Giolitti, Salvemini e il suffragio allargato*

1.1. Introduzione, 23 – 1.2. L'esperimento del suffragio allargato, 25 – 1.3. Mussolini nella direzione del PSI e alla guida dell'«Avanti!», 28 – 1.4. Proposte, propensioni e titubanze per la candidatura di Salvemini, 31 – 1.5. Il comizio di Bitonto su "Il Mezzogiorno e il suffragio allargato", 37 – 1.6. Gli amici de «l'Unità» a Bari, 39 – 1.7. Il Congresso regionale socialista di Trani, 40 – 1.8. La doppia candidatura di Salvemini, 43 – 1.9. L'attività parlamentare di Pietro Pansini, 46 – 1.10. Le manovre di Giolitti e il "patto Gentiloni", 56 – 1.11. La competizione tra Pansini e Salvemini, 61.

71 **Capitolo II**

*Le elezioni a Molfetta e Bisceglie*

2.1. Le associazioni "sovversive" di Molfetta e Bisceglie e il serbatoio elettorale di Salvemini, 71 – 2.2. Un'avvisaglia preelettorale: il rag. Salvemini contro il sindaco De Nichilo, 76 – 2.3. Il programma politico salveminiiano del 1913, 86 – 2.4. L'avvio della propaganda elettorale a Molfetta, Bisceglie e Bitonto, 90 – 2.5. Le rivendicazioni lavorative nel Collegio di Molfetta-Bisceglie, 98 – 2.6. Le schermaglie con i foglietti locali, 105 – 2.7. La contrapposizione tra la Lega Contadini e l'Unione Proprietari, 122 – 2.8. I comizi di Salvemini e di Pansini, 125 – 2.9. L'intervento della Federazione Insegnanti Medi, 148 – 2.10. Come si votava nel 1913, 152 – 2.11. Un lampo di tristi memorie, 155 – 2.12. Il surriscaldamento del clima elettorale, 156 – 2.13. Un *tour* elettorale con sassaiole e sparatorie, 172 – 2.14. Le iniziative pansiniane e l'arrivo degli osservatori salveminiiani, 187 – 2.15. L'incremento del volantinaggio, 193 – 2.16. L'arrivo di Ogetti e una sparatoria con scambio d'accuse, 201 – 2.17. L'arrivo di Zanotti Bianco e Lombardo Radice, 209 – 2.18. La gran vigilia elettorale, 221 – 2.19. La «domenica di passione», 229 – 2.20. Un rapporto riservato, 256.

## 259 Capitolo III

*Le elezioni a Bitonto, Terlizzi e Giovinazzo*

3.1. I candidati del collegio di Bitonto, 259 – 3.2. L'atteggiamento del clero, 265 – 3.3. La situazione elettorale di Terlizzi e Bitonto, 267 – 3.4. La proclamazione della candidatura di Salvemini, 269 – 3.5. L'adesione della Sezione Socialista di Bitonto, 271 – 3.6. Le mene di Cioffrese, 272 – 3.7. Il 23 marzo e il 1° maggio 1913 a Bitonto, 275 – 3.8. I tafferugli del 27 luglio al comizio di Cioffrese, 276 – 3.9. Un comizio di Laudisi a Bitonto e gl'incidenti di Terlizzi del 25 e 26 agosto, 279 – 3.10. Un grandioso comizio di Salvemini a Bitonto, 284 – 3.11. Salvemini a Palombaio, Giovinazzo e Mariotto, 286 – 3.12. Una puntata di Salvemini a Terlizzi, 289 – 3.13. Gl'incoraggiamenti di Mussolini e l'interpretazione di Fortunato, 290 – 3.14. Cioffrese a Terlizzi e Salvemini a Giovinazzo e Bitonto, 292 – 3.15. Cioffrese a Giovinazzo, 293 – 3.16. Le manipolazioni prefettizie, i dinieghi del dr. Palombella e la malavita di Bitonto, 294 – 3.17. Il programma politico di Cioffrese esposto a Bitonto, 296 – 3.18. Le disposizioni di Giolitti per i collegi di Molfetta e di Bitonto, 298 – 3.19. La teppa elettorale a Santo Spirito, Bitonto e Terlizzi, 299 – 3.20. Il terribile comizio bitontino del 19 ottobre, 301 – 3.21. Il clero in azione a Giovinazzo e il comizio di Cambini, 303 – 3.22. Le violenze dei mazzieri di Cioffrese a Bitonto, 305 – 3.23. Le intimidazioni e le violenze a Terlizzi e l'arrivo del senatore Fiore, 306 – 3.24. Il crescendo di violenze a Bitonto, 309 – 3.25. Minacce clericali e ostruzionismo elettorale a Giovinazzo, 314 – 3.26. Il deterioramento della situazione a Bitonto, 315 – 3.27. L'ostinazione di Salvemini nella continuazione della lotta, 319 – 3.28. Giovinazzo, ultimo baluardo salveminiano, 320 – 3.29. La vigilia elettorale a Bitonto, 321 – 3.30. La vigilia elettorale a Giovinazzo, 323 – 3.31. Le votazioni a Bitonto, 325 – 3.32. Le votazioni a Terlizzi, 326 – 3.33. Le votazioni a Giovinazzo, 328 – 3.34. Un pretore coraggioso, 329.

## 331 Capitolo IV

*Il risultato delle elezioni*

4.1. L'esito delle votazioni in Italia e in Puglia, 331 – 4.2. L'intervista a Gentiloni, 336 – 4.3. Dopo la sconfitta salveminiana, 338 – 4.4. W Salvemini, 344.

## 349 Capitolo V

*Le polemiche sull'elezione di Molfetta*

5.1. L'intervento di Colajanni e il resoconto di Ojetti, 349 – 5.2. L'inchiesta repubblicana sull'elezione di Molfetta, 394 – 5.3. L'arrivo dei commissari repubblicani a Molfetta, 402 – 5.4. I ricorsi e la conferma della sconfitta salveminiana, 414 – 5.5. Le elezioni provinciali del 1914 a Molfetta e



Bitonto, 441 – 5.6. Le elezioni comunali di Molfetta del 1914, 443 – 5.7. La sanzione della sconfitta elettorale di Salvemini, 446.

463 *Bibliografia*



## Elenco delle abbreviazioni

ACM	Archivio Comunale di Molfetta
ACS	Archivio Centrale dello Stato, Roma
AP	<i>Atti Parlamentari</i>
APBF	Archivio Privato Beniamino Finocchiaro, Molfetta
APIP	Archivio Privato Ignazio Pansini, Molfetta
APMIDS	Archivio Privato Marco Ignazio de Santis, Molfetta
ASB	Archivio di Stato di Bari
ASF	Archivio Gaetano Salvemini, Ist. Storico della Resistenza in Toscana, Firenze
ASP	«Archivio Storico Pugliese», Bari
BCM	Biblioteca Comunale di Molfetta “Giovanni Panunzio”
BNB	Biblioteca Nazionale di Bari “Sagarriga Visconti Volpe”
BPB	Biblioteca Provinciale di Bari “De Gemmis”–“Santa Teresa dei Maschi”
CP	«Corriere delle Puglie», Bari
LU	«l’Unità», Firenze
LVD	«Luce e Vita Documentazione», Molfetta
MN	«Molfetta nostra», Molfetta
PdP	«La Puglia del Popolo», Bari
QG	«Quindici giorni», Molfetta
SM	«Studi molfettesi», Molfetta



## Prefazione

«A Francesco Picca di Molfetta e a Giovanni Modugno di Bitonto, in ricordo del lavoro insieme compiuto, in prova di fedele riconoscente amicizia». Si può partire di qui, dalla dedica di *Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano* se si vuole comprendere cosa significò per Salvemini la partecipazione nei collegi di Molfetta e Bitonto all'elezione politica del 1913, la prima elezione a suffragio maschile quasi universale. A dieci anni circa da quegli eventi, nel luglio del 1922, lo storico pugliese congedava, apponendole la dedica ai due amici e compagni di battaglie elettorali, una scelta di scritti che testimoniavano della sua più che decennale militanza nel partito socialista. La chiave di lettura del volume era affidata a una prefazione che resta uno dei testi politici salveminiiani più belli e più intensi. Quelle pagine, pubblicate, come si legge, «mentre le organizzazioni socialiste piegano sotto la offensiva fascista ovunque», si chiudevano con un estremo appello rivolto ai suoi ex compagni a mettere da parte vecchie e nuove contrapposizioni per ritrovare lo spirito unitario e il senso di responsabilità, di abnegazione e di servizio che aveva caratterizzato l'impegno dei socialisti nelle prime fasi di vita del partito, quando si trattava di conquistare le libertà politiche fondamentali e l'esistenza stessa di un movimento organizzato dei lavoratori era in questione. Era un appello al «riformismo autentico» che poneva al primo posto la conquista di «riforme politiche generali», riforme utili in quanto tali all'intera classe lavoratrice e indispensabili in primo luogo ai settori di essa meno avvantaggiati o ancora senza guide e incapaci di organizzarsi.

Chi sente l'alta funzione di civiltà, che il lavoro organizzato — pur attraverso ad errori ed eccessi e cadute — compie nel mondo moderno, non può desiderare che il travaglio del progresso sociale sia frastornato e rallentato da lotte internecine fra organizzazioni, a indirizzo oligarchico, e moltitudini ritardatarie e deluse; deve perciò augurare e sperare che si affermi con la necessaria chiarezza nei condottieri del movimento operaio il sentimento

dei doveri di solidarietà e di tutela, che hanno sempre da compiere le avanguardie, già pervenute alla luce della coscienza di classe, non solo verso i reparti che si trovano appena ai primi tentativi, ma anche verso la grande massa, anonima e muta, che non ha iniziato ancora il suo fatale andare.

Negli scritti che il lettore avrebbe trovato nel volume appena pubblicato il tema ricorrente — come Salvemini sottolinea nella prefazione — è la denuncia delle «deviazioni oligarchiche» in cui l'azione del movimento socialista italiano era andata progressivamente smarrendo la carica emancipatrice di un tempo. “Deviazione oligarchica” significava il prevalere di egoismi di categoria e di interessi settoriali, localizzati soprattutto nei distretti industriali del Nord e sostenuti dal ministerialismo dei gruppi parlamentari socialisti, cui faceva da drammatico contraltare l'abbandono al proprio destino di vaste masse rurali, analfabete e prive di rappresentanza politica, concentrate soprattutto nel Sud d'Italia.

Nell'Italia settentrionale potevano avvenire scioperi e disordini, anche estesissimi, senza spargimento di sangue, perché la forza pubblica aveva l'ordine di essere longanime fino agli estremi limiti del possibile nelle zone d'influenza dei deputati socialisti: senza di che non sarebbe stato possibile il ministerialismo dei deputati. Nell'Italia meridionale, invece, che non si adornava di deputati socialisti, era un continuo macello di contadini, al primo accenno di sciopero e di tumulto, spesso per futilissimi motivi, perché la forza pubblica sapeva di avere qui carta bianca. E i socialisti settentrionali si mettevano l'anima in pace, scoprendo che quegli incidenti deplorabili erano dovuti al fatto che i contadini meridionali “non sono buoni ad altro che a farsi stupidamente ammazzare”. Quanto alle violenze elettorali, con cui l'on. Giolitti pervertiva sempre più profondamente la vita pubblica del Mezzogiorno, si era formata, a poco a poco, una specie di *communis opinio* fra tutti i benpensanti del socialismo settentrionale: la colpa non era dell'on. Giolitti, ma della barbarie meridionale, anche ammesso che fossero proprio giustificate e non esagerate le accuse dei meridionali.

L'esperienza degli errori del passato valeva per Salvemini ancor più nei drammatici frangenti in cui il volume vedeva la luce. La necessità di ritrovare l'unità delle forze lavoratrici e l'appello a un rinnovato sforzo di solidarietà da parte delle organizzazioni proletarie per le moltitudini ancora disorganizzate metteva a fuoco, in un'ottica semmai amplificata dagli eventi recenti, le contraddizioni del movimento socialista che avevano ispirato a suo tempo la battaglia di Salvemini per

il suffragio universale. Quella battaglia non era stata infruttuosa. Nel chiudere la prefazione a *Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano* Salvemini dava un'estensione più ampia alla dedica ai due amici di Molfetta e Bitonto. La raccolta dei suoi vecchi articoli sul partito socialista, aggiungeva ora, era dedicata «più specialmente ai socialisti meridionali, anzi più specialmente ai socialisti pugliesi». Quei socialisti, che avevano raggiunto una notevole forza politica «grazie al suffragio universale», apparivano a Salvemini non diversi dai socialisti dell'Italia settentrionale che in anni ormai lontani avevano gettato le basi del movimento dei lavoratori. Adesso stava a loro scegliere se utilizzare la forza raggiunta per «associarsi alla vecchia oligarchia settentrionale, abbandonando senza solidarietà, ai loro soli sforzi, i gruppi proletari delle regioni più arretrate del Mezzogiorno», oppure «rappresentare e rivendicare i diritti dell'intero proletariato rurale, nella vita politica della nazione e di fronte alle organizzazioni del proletariato industriale». Se qualche giovane tra i suoi compaesani si fosse orientato verso questa seconda «vocazione», e se la lettura del libro l'avesse aiutato a liberarsi di «qualche vecchio errore», la sua fatica – concludeva – non sarebbe stata vana.

Poi venne il fascismo, il lungo esilio, la nuova guerra e, infine, il rientro in Italia. Al di là della dedica da cui si è preso spunto, in *Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano* non figurano tracce evidenti della campagna salveminiana per il suffragio universale né delle battaglie elettorali nell'età giolittiana. Solo nel secondo dopoguerra Salvemini riaprì i vecchi dossier, quando in Italia si tornò a parlare di questione meridionale e la figura di Giolitti offrì il destro a nuove prese di posizione non esenti da intenti polemici. Nel 1953, accettando la proposta dell'editore Einaudi di pubblicare una nuova edizione ampliata e aggiornata dell'ormai introvabile raccolta di scritti sul partito socialista, Salvemini si mise al lavoro con l'aiuto di un giovane storico appena trasferito all'Archivio di Stato di Firenze, Gaetano Arfé. Nel rileggere i vecchi scritti che Arfé andava recuperando e riordinando, lo storico pugliese si rese conto che l'impostazione del nuovo lavoro non poteva essere più quella del libro del 1922. «Io mi domando – confessava nel gennaio del 1954 al suo collaboratore – se i miei scritti servirebbero davvero a una storia del socialismo italiano, o non farebbero piuttosto un volume interessante su *La questione meridionale vista da un socialista dal 1895 al 1953*». In fondo, continuava

nella lettera, quello che l'aveva sempre interessato era il socialismo meridionale e i suoi rapporti con il socialismo italiano. «Una raccolta di miei scritti su quest'argomento, preceduta da una prefazione sullo sviluppo del mio pensiero in questi sessant'anni, credo che riuscirebbe di un certo interesse».

Il volume così reimpostato usciva nell'estate del 1955, con il titolo *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)* posto sotto l'intestazione "Opere di Gaetano Salvemini — vol. I". Annunciandone nel «Notiziario Einaudi» l'uscita ormai prossima, Franco Venturi si soffermava sul significato della scelta di aprire l'edizione delle opere di Salvemini proprio con gli scritti sulla questione meridionale. Salvemini non era stato il primo a occuparsi dei problemi del Mezzogiorno, ma «per primo sviluppò fino alle ultime conseguenze il contatto e l'urto tra i problemi meridionali e quelli del movimento operaio, del socialismo, del suffragio universale, della democrazia, e cioè dei nostri, attuali problemi». In quelle pagine, continuava Venturi, il lettore avrebbe potuto rintracciare l'origine di posizioni, proposte, parole d'ordine entrate nella politica quotidiana a nutrire «la realtà o la speranza»: «le ritroverà allo stato nativo, appena sorte dalla lotta, con gli spigoli ancora taglienti, pronte ad incidere nel vivo».

Nel nuovo contesto la campagna per il suffragio universale diventava una delle chiavi principali per comprendere l'azione di Salvemini nel partito socialista. Ampio spazio, accanto agli articoli d'occasione, veniva ora concesso agli interventi di Salvemini nei congressi di partito, quello di Firenze del 1908 e quello di Milano del 1910, dedicati entrambi a quella che riteneva la più importante delle riforme politiche. Il congresso di Milano fu anche l'ultimo cui Salvemini partecipò: la relazione tenuta allora si intitolava *Suffragio universale (specialmente in rapporto al problema meridionale)* e mostrava già i segnali del prossimo distacco.

Il motivo per cui in Italia la massa degli uomini e delle donne non chiede ancora il voto, è che nessun partito ha sentito prima il dovere di scendere fra le donne e fra gli uomini privi del diritto elettorale per farne sentire ad essi la necessità ed indurli a rivendicarlo. E il partito socialista, che più di tutti avrebbe avuto finora il dovere di questa propaganda e che solo avrebbe potuto efficacemente farla, è stato sempre indifferente a questo dovere ed ha fatto sempre tutto quanto poteva per rendere inefficace ogni azione in questo campo. Se per iniziare la propaganda sociale e l'opera



di organizzazione della classe lavoratrice i primi socialisti avessero dovuto aspettare che tutta la classe lavoratrice arrivasse a sentire da sé il valore dell'idea socialista e la necessità della organizzazione, come pensano per il suffragio universale i glorificatori degli eroismi della... sesta giornata, a quest'ora il movimento socialista non sarebbe arrivato così lontano. La storia è fatta dalle minoranze coscienti, che si costituiscono rappresentanti delle moltitudini mute, e le trascinano con sé alla battaglia.

Stando così le cose, non c'è da meravigliarsi che Salvemini definisse il suffragio universale "un pranzo abbondantissimo servito alle otto del mattino" quando di lì a poco quella misura si presentò come concessione di Giolitti sull'altare dell'ennesima transazione con il partito socialista. Un'espressione divenuta famosa, non meno del discorso in cui fu pronunciata il 1° maggio 1911 ai Bagni di San Giuliano. Quando due mesi prima aveva accettato di parlare di *Suffragio universale e l'attuale momento politico*, Salvemini si apprestava all'ennesima conferenza di propaganda per sostenere la richiesta di una riforma «ancora assai lontana». Dovette all'improvviso mutare il copione. Non passò sotto silenzio le responsabilità del gruppo dirigente socialista, ma esaltò le aspettative che il suffragio universale non avrebbe mancato di suscitare, per quanto si presentasse «un po' trasfigurato e piuttosto sciupacchiato». Solo che il lavoro non fatto prima, andava fatto ora per educare le masse ad adoperare quel suffragio che non erano state spinte a conquistare.

C'è un episodio, legato alla pubblicazione del discorso del 1° maggio, meno noto della frase sul "pranzo abbondantissimo" rivelatrice dell'amarezza per il lavoro non fatto, ma che appare nondimeno illuminante dello stato d'animo di Salvemini in quei frangenti. Nel descrivere l'effetto che la nuova misura non avrebbe mancato di esercitare sulla vita politica italiana, Salvemini aveva fatto ricorso a una delle sue potenti metafore: aveva parlato di un campo «che si desta ai primi bagliori del giorno, si rivolta dapprima in tumulto su se stesso, formicola in tutti i sensi, finché il sole levandosi non venga alla fine a rischiararci e indicarci la strada». Immediatamente dopo aver trasmesso a Prezzolini il testo del discorso perché fosse pubblicato nella «Voce», gli venne in mente che quella metafora di sapore illuministico non era farina del suo sacco e pregò l'amico di eliminarla o di metterla tra virgolette. Erano espressioni usate da Tocqueville per descrivere lo stato di ansiosa aspettativa vissuta dall'Europa alla vigilia

della rivoluzione francese, espressioni – scrisse Salvemini a Prezzolini – che gli erano rimaste talmente impresse nella mente da sentirle sue. Espressioni – va aggiunto – che Salvemini aveva citato nel suo libro del 1905 sulla *Rivoluzione francese*: non solo il suo capolavoro storiografico, ma anche il luogo per eccellenza della raggiunta maturità del suo pensiero ideologico e politico, un punto d'arrivo da cui non si sarebbe più discostato. In quel libro si sosteneva come i diritti di cittadinanza e il principio di uguaglianza proclamati dalla rivoluzione francese avessero profondamente cambiato il volto delle lotte di classe, perché fornivano ad esse un'idea generale «che le consacrasse, le giustificasse, le santificasse»: era l'idea — scrisse allora — che avrebbe dovuto assistere anche il proletariato nelle sue battaglie per l'emancipazione.

La relazione al congresso socialista di Milano del 1910 si chiudeva sull'esortazione a tornare a lavorare fra gli uomini e le donne per far sentire a tutti «la dignità di cittadini» e suscitare «il sentimento del loro diritto». Nel discorso del 1<sup>o</sup> maggio il dissidio con i socialisti che si preparavano all'accordo con Giolitti diventò qualcosa di più che una sensazione. Le strade si andavano ormai separando. Un sentimento reso ambivalente dalla realtà dei fatti dettò a Salvemini parole di grande sincerità per Bissolati e per i socialisti del Nord:

Lasciate noi soli laggiù allo sbaraglio di una lotta senza quartiere, che ci è necessaria per promuovere la resurrezione morale della terra nostra. Voi fate pure quest'altra prova di ministerialismo, per conquistare più a noi che a voi il suffragio universale. E che la sorte sia propizia a noi e a voi.

L'auspicio era che un lavoro di lunga lena potesse condurre a un'azione «meno confusa, meno contraddittoria», facendo leva su «un nuovo, più largo, più benefico sistema elettorale, in cui tutta la classe lavoratrice d'Italia, e non solo piccoli nuclei d'avanguardia, facciano sentire il peso della loro volontà». Su quello soprattutto un socialista meridionale poteva contare per realizzare «nel Mezzogiorno la rivoluzione dei cafoni mezzo secolo dopo la “rivoluzione dei galantuomini”» e per preparare «entro la ormai definitiva unità politica formale, la sostanziale unità sociale e morale della nuova Italia».

Non è facile sopravvalutare il significato che il suffragio universale ebbe per Salvemini. E per questo sarebbe grave errore considerare un mero contributo erudito o solo una pagina di storia locale

l'accuratissima ricostruzione storica dedicata da Marco Ignazio de Santis all'elezione del 1913 in terra di Puglia. Fu lo stesso Salvemini, nella prefazione al volume del 1955 a ricollocare quella vicenda nella giusta prospettiva della questione meridionale vista con gli occhi di un socialista, "riformista autentico" per giunta, come amava definirsi. «Abbandonai — scriverà allora — il partito socialista, ma non abbandonai il "proletariato", cioè i contadini meridionali». Seguendo il filo della narrazione di de Santis si può cogliere la tormentata gestazione di una decisione cui Salvemini fin dall'inizio sapeva bene che non si sarebbe potuto sottrarre. Alla prova dei fatti, non tardò a rendersi conto di cosa volesse dire effettivamente "un pranzo abbondantissimo alle otto di mattina", vale a dire il calare improvviso di una misura come il suffragio universale in un terreno ancora impreparato. Dirà in pagine bellissime della prefazione del 1955 della sua solitudine in una realtà in cui l'«astrazione marxista» del proletariato si dissolveva in una «polvere incoerente» di uomini e donne privi di un «tessuto connettivo che li tenesse insieme», prive di guide affidabili e di punti di riferimento. Parlerà dei suoi «comizi in piazza» davanti a migliaia di persone ansiose di ascoltare parole di buon senso; «ma io ero solo, o quasi solo in mezzo a loro». «Concentravo il mio lavoro su due città — Molfetta e Bitonto — perché sarebbe stato assurdo disperdere le mie forze più vastamente». Ricorderà gli amici, gli stessi ai quali aveva dedicato il libro del 1922: «in quelle due città avevo stati maggiori di uomini degni di fiducia per intelligenza e carattere, e da essi non fui mai deluso. Ma neanche essi avevano sotto di sé gerarchie, che li associassero alle moltitudini». Legherà insieme in quelle pagine la consapevolezza della propria solitudine alla profonda diffidenza nei confronti della piccola borghesia intellettuale che costituiva lo zoccolo duro del personale politico nel Mezzogiorno.

Una sera che in una campagna del mio migliore amico conversavamo in crocchio sotto il cielo stellato, nella dolce frescura succeduta a una giornata di estate, un contadino mi disse: "Tu non ci hai mai ingannati". Quelle parole, pronunciate nella oscurità, mi si infissero nell'anima, e non l'hanno abbandonata più. Potevo io raccomandare alla povera gente, che confidava in me, come "guide", uomini, di cui temevo assai che potessero ingannarla?

Utilizzerà di nuovo la metafora “rubata” a Tocqueville del campo che si rivolta su se stesso in attesa di risvegliarsi ai primi raggi del sole, ma variandola stavolta in chiave di amaro disincanto.

Una volta confidai le mie inquietudini a quell’amico, al quale ho or ora accennato e che aveva della vita locale lunga esperienza, e l’aveva attraversata rimanendo puro e generoso. Gli domandai se mi era lecito continuare a sommuovere quel terreno, senza aver sottomano gli strumenti per consolidarlo in forma nuova, dopo averlo sommosso. Lui mi disse: “Se non ci fossi tu, che fai del tuo meglio per non ingannarli, verrebbe altri che li ingannerebbe di proposito. Non pretendere una perfezione che non esiste neanche altrove. Tu ti sei dedicato a un lavoro lungo, che non finirà con te. Altri continueranno la tua opera. Fa’ del tuo meglio. Altro non puoi fare”. Quelle parole non mi rallegrarono.

Si tratta di brani autobiografici diventati giustamente famosi non solo per quanto traspare in essi della tensione etica che animò le battaglie elettorali di Salvemini in terra di Puglia, ma anche per la luce che gettano sul decennale impegno svolto dalle colonne de «L’Unità» in vista della formazione di una nuova classe dirigente all’altezza del processo di democratizzazione della vita politica nazionale.

Nella prefazione del 1955 è sbalzato a tutto tondo il clima in cui si svolsero le elezioni a Molfetta e Bitonto, ma di come effettivamente quelle elezioni si svolsero non è detto nulla. Non è una lacuna, o una specie di rimozione. Tutt’altro. Nella progettata edizione Einaudi delle opere — destinata a fermarsi al primo volume - la raccolta degli *Scritti sulla questione meridionale* era stata pensata insieme con un altro volume che ne avrebbe dovuto costituire il necessario e organico completamento e di cui era già pronto il titolo *Le elezioni giolittiane nell’Italia meridionale*. «Alle elezioni del 1913 [...] — si legge nella prefazione del 1955 — dedicherò una parte di quel volume, che [...] dovrebbe succedere a questo, e che spero riesca un contributo utile alla storia costituzionale italiana». A quella storia dei costumi elettorali nell’Italia tra il 1900 e il 1913 Salvemini lavorò assiduamente, con l’aiuto di Elio Apih, fino alla fine dei suoi giorni. Ancora nel maggio del 1956 a un giornalista dell’*Avanti!* che si era recato a Capo di Sorrento per intervistarla dichiarava di avere sul telaio il volume sulla storia delle elezioni giolittiane nell’Italia meridionale. Quel volume non vide mai la luce. A cinque anni dalla morte di Salvemini Apih raccoglieva per la